

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

## Un esercito per l'Europa

di Manlio Contri

In Europa ha chiuso i battenti il Patto di Varsavia, resta la Nato. A Budapest, come abbiamo riferito nel Bulletin Européen di febbraio i ministri degli esteri e della difesa dell'Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria hanno deciso lo scioglimento del patto che durava da 36 anni. Il Patto di Varsavia era stato messo in piedi da Mosca come contrapposizione alla Nato. Con la sua forza armata di 4.800 mila soldati, cannoni, carri armati non ha combattuto nessuna guerra, ma è stato impiegato per schiacciare l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968. Ora per mancanza di soci passati nell'altro campo, ha dovuto chiudere i battenti.

La Nato non ha fatto guerre e senza sparare un solo colpo, di fucile o versare una goccia di sangue ha vinto la sua battaglia e resta sul campo.

Logica vorrebbe che smantellato il patto di Varsavia e finita la guerra fredda la Nato seguisse la stessa sorte. Anche se fino a qualche tempo fa questa tesi trovava sostenitori negli Stati Uniti, la crisi dei paesi ballici in lotta con Mosca per l'indipendenza e l'intervento delle forze sovietiche contro di loro ha fatto svanire una prospettiva del genere. Anzi qualcuno vorrebbe addirittura che la Nato, venisse rammodernata e raffor-

zata. L'Unione Sovietica che in conseguenza del crollo del Muro e della caduta dei regimi comunisti dell'est si è trovata militarmente ridimensionata mantiene ancora al, massimo livello il suo potenziale bellico. Gorbaciov non pensa certamente alla guerra, preso come è dai suoi problemi economici e dalla rivolta delle Repubbliche. Ma chi può mettere un'ipoteca sulle intenzioni dei suoi eventuali successori? La Nato quindi resta.

L'Europa che cosa fa in materia di difesa? La guerra del Golfo ha mostrato i suoi limiti. Fino a quando la strategia del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è stata centrata sull'embargo, cioè sullo strumento economico, la Comunità occidentale ha fornito una convincente prova di adesione. Tutto è cambiato quando la parola è passata alle armi. Alcuni paesi non hanno potuto dare un adeguato contributo. L'interrogativo viene posto da tempo e non è eludibile. C'è bisogno di una Comunità europea di difesa? È il caso di evocare la mai nata CED?

Secondo Mitterrand, presidente di una Francia che fedele a De Gaulle non fa parte del comando integrato della Nato, la difesa dell'Europa dell'Ovest per ora e per molti anni avvenire non può concepirsi che nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, un'alleanza

che continuerà a svolgere il suo ruolo principale per il mantenimento della pace. Ma bisogna riconoscere – dice – che tale alleanza e la sua organizzazione militare ha dei limiti. Per l'Europa non si tratta di creare una organizzazione di difesa che si sostituisca a quella della Nato. Ma l'Europa in quanto tale non deve mancare alcuna occasione per darsi una politica comune propria e in conseguenza una difesa propria.

Di rincalzo Delors, Presidente della Commissione europea, afferma. Sono attualmente in corso due conferenze intergovernative che si potrebbero chiamare «Costituenti» in quanto devono riformare il Trattato istitutivo della Comunità e una di esse ha per obiettivo specifico la creazione di un'Unione Europea e nel suo interno la definizione progressiva di una politica comune delle relazioni esterne e della sicurezza. È qui che i paesi membri della Comunità devono affrontare con coraggio il problema della difesa europea.

La Guerra del Golfo ha dimostrato che la Comunità non dispone dei meccanismi e dei poteri necessari a una situazione di crisi grave. Occorre quindi intervenire sul piano delle istituzioni e della competenze. La Comunità dovrebbe proporre un centro unico di impulso politico che operi accanto all'organo che delibera e attua l'azione.

Dovrebbe essere compito del Consiglio europeo, composto dai Capi di Stato e di governo responsabili democraticamente di fronte ai loro popoli di definire consensualmente gli interessi essenziali che i paesi d'Europa hanno in comune e che intendono promuovere e difendere insieme.

Una politica di difesa – conclude Delors – è fatta non solo di principi ma anche di strumenti. Sarebbe saggio partire da ciò che esiste e cioè dall'Unione Europea Occidentale anche se vi sono divergenze sul suo ruolo: deve essere un luogo di accresciuta cooperazione fra i paesi europei e un ponte verso l'Alleanza Atlantica o il crogiuolo di una difesa europea iscritta nella Comunità e capace di porsi come il secondo pilastro dell'Alleanza Atlantica?

Del problema se ne sono occupati i ministri degli esteri riuniti a Lussemburgo il 26 marzo dando incarico ai loro collaboratori di studiare i legami da stabilire tra l'Ueo e

la Comunità da una parte e l'Ueo e la Nato dall'altra. Varie sono le idee in campo. La maggioranza dei Dodici (Francia, Germania, Belgio, Italia, Spagna) sostiene la proposta franco-tedesca che prevede lo sviluppo di un pilastro europeo della Nato. In sostanza l'Ueo dovrebbe diventare il braccio militare dell'Unione politica europea poiché essa metterà in pratica le direttive e gli orientamenti definiti dal Consiglio europeo. I britannici sono invece di parere differente e temono che una tale impostazione non piaccia agli Stati Uniti e li incoraggi ad allontanarsi dall'Europa. Douglas Hurd ministro degli esteri britannico è del parere che la futura Unione politica dovrà avere una dimensione militare – anche se preferirebbe che questa nuova manifestazione di identità europea prendesse corpo in seno alla Nato. Il ministro britannico evoca volentieri la creazione di una forza di intervento rapido europea che possa agire indipendentemente dagli Stati Uniti. Vede cioè una Ueo intermediaria tra Comunità e Nato senza essere tuttavia infeudata alla prima. Gli olandesi non vogliono invece che si parli di difesa europea fuori della Nato.

La Nato intanto incoraggia l'Europa. I ministri degli esteri dell'alleanza riuniti il 6 e il 7 giugno a Copenaghen si sono messi d'accordo su un testo che ammette l'emergere di una identità europea in materia di difesa e che definisce le funzioni dell'Alleanza nel nuovo contesto est-ovest. Il Consiglio atlantico di Copenaghen resterà perciò negli annali come quello che ha riconosciuto esplicitamente all'Europa dei Dodici di occuparsi della sua sicurezza.

Come e quando è tutto da decidere e da definire.

Intanto la Nato, dinamica e decisionista, pensa a se stessa e ha delineato il 28 maggio a Bruxelles i punti cardine di un nuovo dispositivo alleato in Europa che prevede tra l'altro a fianco di una Forza di Reazione rapida di 70.000 uomini, la creazione di un Corpo principale di Battaglia che dovrebbe riunire sette corpi d'armata in sedici divisioni ossia la metà del dispositivo attuale della Nato oltre Reno. Sei di questi corpi saranno multinazionali.

**Manlio Contri**

# L'Europa non può attendere le inadempienze dell'Italia

Anche il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azelio Ciampi, nella sua relazione annuale sullo stato di salute dell'economia italiana pone l'accento sull'Europa. Egli, infatti, sostiene che con la caduta delle barriere doganali al 31 dicembre 1992, un'altra scadenza importante attende l'Europa alla prova dei fatti. Il 1994 sarà l'anno della costituzione della Banca Centrale e rappresenta l'occasione da non perdere per andare incontro ad una Europa veramente unita.

Nello stesso tempo, però, non ci si può illudere che la libera circolazione delle merci e la creazione di una moneta unica possano essere sufficienti per una più completa integrazione fra i popoli. Molto rimane ancora da fare in questa direzione.

Anche se l'integrazione economica è una tappa importante, gli Stati membri hanno il dovere prima di tutto di uniformare la finanza pubblica.

Un debito pubblico come quello italiano non è certo un'ottima carta di credito verso l'Europa comunitaria. Occorre quindi procedere speditamente – come dice il governatore della Banca d'Italia – per ridurre il deficit pubblico e mettere sotto controllo la spesa dello stato, riducendo nello stesso tempo il differenziale di inflazione che nel nostro paese è doppio della media comunitaria. Ma per ottenere questi risultati occorre tanta buona volontà. Non è sufficiente dichiararsi europeisti e poi non operare in tal senso. L'Italia, per esempio, è tra quelli che esprimono la più alta percentuale di partecipazione alle elezioni del parlamento europeo, ma è nello stesso tempo tra quelli che meno applicano le direttive comunitarie. Nell'economia come nel sociale l'Italia registra notevoli ritardi rispetto ad altri paesi che magari professano meno europeismo ma che applicano concretamente di più le norme comunitarie. Alcuni esempi ci vengono dall'applicazione delle norme del

codice della strada. I limiti di velocità esistono solo sulla carta, come pure l'uso delle cinture di sicurezza, entrate solo di recente nell'ordinamento del codice della strada. Altri esempi non mancano.

Ci sono in circolazione in Italia criminali incalliti rei di aver commesso omicidi, in attesa di giudizio o in libertà provvisoria o addirittura perché evasi. Inoltre, in alcune parti d'Italia di fatto comanda di più la criminalità organizzata che l'autorità dello stato. Questi sono solo alcuni esempi. Ma la classe politica non può solo far finta di offendersi quando altri rinfacciano queste peculiarità negative.

Un altro aspetto riguarda l'applicazione delle direttive comunitarie. Alcuni anni fa è stato istituito un ministero per le politiche comunitarie. La sua funzione legittima e sacrosanta nasce dall'esigenza di trasferire ed applicare le direttive che la comunità emana.

Nonostante ciò, molte direttive oltre che non essere applicate, sono anche sconosciute. Ma c'è di più. Il parlamento Europeo, eletto già per la terza volta direttamente dal popolo non esercita ancora un effettivo ruolo legislativo. In questa ottica occorre stabilire una potestà di controllo sul governo comunitario nonché una potestà legislativa di questo parlamento che abbia efficacia su tutto il territorio degli stati membri. Senza questi adempimenti l'Europa comunitaria, prima ancora che essere unita e integrata tra i popoli che la compongono, è un insieme di stati autonomi e sovrani che hanno deciso di associarsi. Manca, per esempio, una politica estera della comunità, come è emerso dal recente conflitto con la guerra del Golfo, dove ogni stato comunitario ha agito secondo le direttive del proprio governo. Come pure manca una politica economica comunitaria. La caduta delle barriere doganali e la possibilità di una mo-

neta unica con una Banca Centrale non rappresentano certo una vera politica economica per lo sviluppo omogeneo dei vari stati. Né esiste una normativa giuridica univoca. Ogni stato conserva la sua autonomia nei vari campi della società. La cultura e l'insegnamento scolastico sono ancora prerogative dei giovani degli stati membri. Come si vede c'è ancora molto da fare per realizzare una vera Europa Unita. Inoltre, con la caduta del comunismo e il conseguente scioglimento del patto di Varsavia, l'Europa comunitaria non rappresenta più la barriera all'espansionismo marxista proveniente dall'est.

Con questi popoli, e con i governi che essi si sono dati, oggi occorre fare i conti. L'Europa comunitaria non può più essere solo quella dei dodici, ma deve confrontarsi con le nuove esigenze che il vecchio conti-

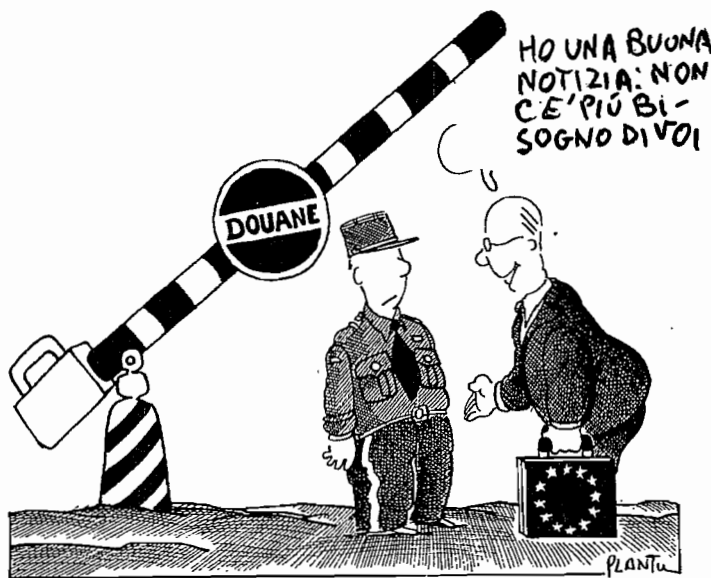
nente, senza più divisioni, pone all'attenzione mondiale.

Come non può essere più sufficiente la constatazione che 4 delle 7 nazioni più industrializzate fanno parte della Comunità Europea.

Il quadro politico che si è venuto a creare dopo la caduta del muro di Berlino pone l'esigenza di intensificare il ruolo della Comunità Europea non solo sul piano economico, ma anche e soprattutto sul piano dello sviluppo sociale, civile e culturale. Questi elementi sono indispensabili e non vanno sottovalutati per una concreta integrazione dei popoli che ne fanno parte, ma anche per meglio guardare alle prospettive e alle sfide che si vanno presentando all'orizzonte del panorama mondiale.

**Francesco Mascolo**

## L'ACCORDO DI SCHENGHEN PER UN'EUROPA SENZA FRONTIERE



La Francia primo fra i paesi firmatari ha ratificato l'accordo di Schengen del 14 giugno 1985. All'intesa che prevede la graduale soppressione dei controlli alle frontiere (Bulletin Européen di giugno) aderiscono Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Italia.

# U.r.s.s.: crisi del potere e diplomazia internazionale

*Con questo titolo è stata recentemente pubblicata in Italia, per i tipi dell'Editrice Lucarini, una selezione delle relazioni di Eduard A. Shevardnadze ministro degli Affari Esteri dell'U.R.S.S. dal 1985 al dicembre del 1990.*

*La selezione è ampiamente rappresentativa dei presupposti teorici che hanno guidato in questi anni la politica estera dell'Unione Sovietica e che hanno consentito di porre fine alla guerra fredda.*

*Shevardnadze non è soltanto un abile diplomatico ma uno statista che non rinuncia in nessuna occasione a volare alto. Egli pone tre fondamenti alla sua visione del mondo:*

- la dipendenza della sicurezza delle nazioni dalla politica e non dalle armi;*
- lo stretto legame tra democrazia all'interno e rapporti pacifici all'esterno;*
- il primato dei valori universali e degli interessi internazionali rispetto agli egoismi nazionalistici dei popoli.*

*Riteniamo sia interessante dare un profilo del personaggio, una panoramica della grande svolta da lui realizzata nella politica estera dell'Unione Sovietica e la drammatica lotta, tutt'ora in corso, fra le forze conservatrici - il partito, militari e grandi industrie di armamenti - e quelle rinnovatrici della perestrojka guidate da Gorbaciov.*

*La lotta ha avuto il suo momento più drammatico nel dicembre 1990 con le dimissioni date improvvisamente da Shevardnadze per inviare al mondo un forte segnale del pericolo di una possibile restaurazione nell'U.R.S.S. - che dispone ancora di 20.000 testate atomiche - di una nuova pericolosa dittatura poggiata sul potere militare.*

*Per fare da cassa di risonanza di tale segnale nei confronti dei nostri lettori pubblichiamo il testo - lievemente ridotto - della prefazione di Giulietto Chiesa, con il quale*

*ci congratuliamo, che in termini essenziali ha redatto una ottima ed indispensabile introduzione al volume.*

## La Direzione

\*  
\* \*

Il 21 gennaio dell'anno di grazia 1991, Michail Sergheevic Gorbaciov salì i quattro scalini del mausoleo di Lenin, sulla piazza Rossa, per recare l'omaggio abituale al fondatore dello stato sovietico. Attorno a lui, Anatolij Lukjanov, presidente del Soviet Supremo dell'Urss; Ghennadi Janaev, vice presidente dell'Urss; Valentin Pavlov, capo del gabinetto ministeriale; Vladimir Ivashko, vice-segretario generale del Pcus. Tutti vecchi funzionari, scaraventati al vertice della piramide striata di crepe da un tremendo risucchio di conservazione.

Ancora una volta tutti gli analisti della situazione sovietica avevano sbagliato previsioni. Non si era verificata la profezia che dava per spacciato Gorbaciov entro il quarto anno della perestrojka. Ma avevano mancato il bersaglio anche coloro che davano per certa la sua vittoria irreversibile entro il 1990.

Gorbaciov era ancora al suo posto, ancora con le due cariche principali del paese: presidente e segretario generale del partito comunista. Ma proprio nessuno era stato capace di immaginare che vi sarebbe stato in quella compagnia, all'inizio del 1991. Soprattutto nessuno poteva ora giurare che il potere reale fosse ancora nelle sue mani.

La squadra della perestrojka, il gruppo di uomini che aveva guidato l'ambizioso tentativo di riformare il sistema sovietico, che Gorbaciov aveva chiamato attorno a sé quando la crisi economica e politica minac-

ciava di divenire incontrollabile, era ormai smantellata dal precipitare tumultuoso degli eventi. Gli apprendisti stregoni erano stati vittime dell'incantesimo che volevano esorcizzare. L'ultimo ad abbandonare il campo, con un drammatico colpo di scena che aveva lasciato di sasso tutto il mondo, era stato proprio il jocker, l'asso nella manica che Michail Gorbaciov aveva tirato fuori all'inizio della partita, poche settimane dopo essere divenuto Segretario Generale del partito: Eduard Amvrosievic Shevardnadze.

Quando, nel luglio 1985, il vecchio Andrei Gromyko fu proposto alla carica, allora puramente decorativa, di Presidente del Presidium del Soviet Supremo, lasciando vacante il posto di ministro degli esteri, nessuno avrebbe potuto immaginare che il suo successore designato sarebbe stato l'ex primo segretario del partito di Georgia. Il mondo ne fu sconcertato. L'ipotesi più frequente fu anche la più scontata: che Gorbaciov volesse condurre in prima persona la politica estera del paese. Per questo avrebbe scelto una figura di secondo piano, del tutto digiuna di affari internazionali, non certo in grado di fargli ombra, né – nella migliore delle ipotesi – di andare oltre funzioni puramente esecutive. Le cose sono andate, assai diversamente. Dall'inizio alla fine questa storia racchiude una quantità considerevole di sorprese e suggerirebbe più d'una ricerca originale. Come Mickail Gorbaciov, Eduard Shevardnadze è un prodotto genuino della carriera d'apparato. Un iter professionale ben strano e complesso se è stato capace di produrre, attraverso i suoi complicati snodi da catena di montaggio, personaggi diametralmente opposti per stile, cultura, dimensione morale e umana.

Nel 1985 Eduard Shevardnadze sarebbe stato difficilmente distinguibile da uno qualunque degli altri ingranaggi di quella macchina che stava perdendo colpi su colpi lungo una strada senza sbocchi.

Nel 1972. Eduard Amvrosievic è un «quadro» di primo piano della Georgia, quando le circostanze lo proiettano al centro della lotta. Uno scandalo di vaste proporzioni travolge il primo segretario del partito georgiano e il 44enne Shevardnadze diventa primo

segretario della più turbolenta delle repubbliche dell'Unione.

La leggenda di incorruttibile, di imprevedibile, di enfant terrible (ma sempre nell'ambito della norma) – che lo circonda negli anni successivi – nasce in quel settembre 1972 in cui dovette affrontare, per la prima volta in veste di leader, il Comitato Centrale del partito di Georgia, ormai divenuto da tempo un covo di incorreggibili mafiosi locali. Raccontò Zarià Vostoka, – l'organo locale del partito – che al momento della votazione Shevardnadze chiese che i boss alzassero tutti la mano sinistra. E la sala scintillò di orologi d'oro massiccio, per lo più d'importazione. Vera o falsa che sia, la storia si ripeté molti anni dopo, quando Shevardnadze fu chiamato a fare pulizia nel ministero degli esteri consegnatogli da Gromyko. Al ritorno da una visita in Giappone il ministro decise all'improvviso di passare la dogana. Dietro di lui dovette fare altrettanto la corte di funzionari al seguito. E dalle valigie, che si aprivano sotto gli occhi dei doganieri allibiti, uscì il più singolare e variopinto campionario di violazioni delle leggi d'importazione sovietica.

Molti georgiani lo ricordano come un moralizzatore intransigente. Ma mai Shevardnadze si permise di criticare il centro moscovita. Prudente quanto bastava per ottenere, una delega in bianco per la gestione della «sua» repubblica, audace quanto era necessario per farsi stimare dai suoi concittadini, cinico quanto gli serviva per affrontare la scalata più difficile, quella verso Mosca.

Nessuno si stupì quando Edward Shevardnadze entrò a vele spiegate nel Comitato Centrale del partito. Sono gli anni della lunga, estenuante agonia politica di Leonid Brezhnev e della farsa del «socialismo svilupato». Ma qualcuno – Jurij Andropov, allora presidente del Kgb – cominciava a rendersi conto che la catastrofe economica e politica incombe e prende corpo la prima ipotesi di successione al brezhnevismo. Il nome di Shevardnadze entra di diritto nell'elenco di coloro cui verrà affidato il compito di salvare il salvabile. Ma non sarà tra i primi a entrare nella nuova squadra. Sarà preceduto nella scalata da altri uomini della provincia, che svolgeranno ruoli essenzia-

li nel futuro della perestrojka: Egor Ligaciov e Nikolai Rizhkov. Saranno questi ultimi a fare ingresso prima nella Segreteria del Comitato Centrale e poi, come membri effettivi del Politburo. Eduard Amvrosievic dovrà attendere il giugno del 1985 per trovarsi d'un tratto membro del vertice supremo del partito e ministro di un dicastero di cui non sa quasi nulla.

Diventato d'un colpo un protagonista mondiale; miracolato dalla perestrojka, comprese che bisognava cambiare, che «così non si poteva più vivere».

Quando il ministro degli esteri dell'Urss sale alla tribuna del quarto Congresso dei Deputati del Popolo, il 20 dicembre 1990 – lo dirà lui stesso – «il calice è ormai colmo». La lunga e sorda guerra che la destra gli ha dichiarato da tempo si è rivolta in una sconfitta dell'ultimo degli ideatori del «nuovo modo di pensare». Gli rimproveravano di aver «ceduto troppo» nelle trattative sul disarmo strategico con gli Stati Uniti. Lo avevano attaccato per la perdita Europa dell'Est, per il crollo della Repubblica Democratica Tedesca e per una riunificazione della Germania che avveniva sotto il segno del capitalismo trionfante, perché egli aveva sacrificato sull'altare della distensione con l'Occidente le esigenze «difensive» dell'Urss. Tutte critiche, a ben vedere, indirizzate più a Gorbaciov che al suo ministro degli esteri. Ma la coalizione conservatrice non era ancora pronta a trafiggere l'artefice principale della perestrojka, e lanciava i suoi strali attorno a lui, senza colpirlo direttamente. Shevardnadze era l'ultimo dei birilli, prima dell'affondo finale che doveva demolire il centro del bersaglio.

L'offensiva, del resto, era già diventata evidente fin dall'estate. Durante il XXVIII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, sia Shevardnadze che Aleksandr Jakovlev avevano dovuto subire un vero e proprio processo pubblico. Ma in quel momento Michail Gorbaciov appariva ancora in condizioni di gestire una accorta ritirata tattica che, nelle sue intenzioni, gli avrebbe permesso di salvare i più diretti e importanti collaboratori della sua politica. Ma nei tre mesi successivi l'offensiva conservatrice diventa più stringente. Gorbaciov si vedrà costretto a rinunciare a tutti i

suoi uomini. Forse a tutti i suoi piani.

Eduard Shevardnadze aveva reagito, nel suo intervento al Congresso del partito, con una difesa orgogliosa del proprio operato. «Non pretendo – aveva esclamato a luglio – i diritti d'autore del modello della strategia e delle concezioni della politica estera dell'Urss, del nuovo modo di pensare. Voi sapete bene a chi appartengono questi diritti. Ma, secondo la funzione che mi è stata assegnata, sono stato, resto e sarò un loro attivo sostenitore». Quel suo discorso appassionato, nel pieno di una contestazione feroce di gran parte dei delegati, sembrò a molti un testamento politico definitivo. Shevardnadze – ed il Segretario Generale – non poteva non sapere che, rimettere in discussione le scelte cruciali della svolta in politica estera operata a partire dal 1985, avrebbe significato azzerare simultaneamente la rivoluzione politica interna che Gorbaciov e la sua squadra avevano concepito. Molte volte, negli anni precedenti – spesso per convincere i partners occidentali ancora diffidenti – egli aveva ripetuto che la nuova collocazione dell'Urss nel quadro internazionale era «l'altra faccia della medaglia» della perestrojka, della riforma radicale del sistema politico e sociale sovietico.

Non a caso, la sua autodifesa al Congresso del partito era partita proprio da questioni generali: dalla esposizione delle «profonde inquietudini» che egli aveva provato quando si era reso conto della «assoluta incongruenza tra la realtà e gli ideali e gli slogans che venivano enunciati». Giungendo alla conclusione che «continuare a vivere in quel modo non era più possibile e che la strada percorsa fino al 1985 era destinata alla catastrofe». Da quella presa di coscienza emersero inesorabili i corollari che vennero faticosamente e gradualmente formulati negli anni successivi: il più importante dei quali fu il riconoscimento che «lo sviluppo del mondo nell'ultimo quarto del XX secolo non sta verificandosi più sotto il segno della lotta tra due sistemi contrapposti» e che esso «non è più subordinato esclusivamente alla dinamica del conflitto degli interessi di classe». Ciascuna di quelle parole rappresentava un attentato a concreti poteri e interessi potenti. «Non ho nascosto e non nascondo – esclamò – di aver

difeso e realizzato in pratica l'idea della priorità dei valori universali rispetto a quelli di classe, di gruppo o di altro genere. L'ho fatto perché avevo compreso con sufficiente chiarezza che l'ideologia, oltre alla sua caratteristica di deformare i fini e di rovesciare il significato dei termini, ha anche un suo peso reale, un suo prezzo e ben precise forme di espressione materiale».

Non gli perdonavano di aver scoperto, che i «sacri interessi» della difesa del paese avevano permesso al complesso militare-industriale di ritagliare fette macroscopiche nella torta del bilancio nazionale. «Solo negli ultimi due decenni – disse il ministro degli esteri – il confronto ideologico con l'Occidente ha aggiunto 700 miliardi di rubli al costo della contrapposizione militare. E ciò, si badi bene, oltre a quanto era necessario per raggiungere la parità militare con gli Stati Uniti e l'Occidente nel suo complesso». Ora la stessa ostilità ideologica si ritorceva, all'interno, contro gli autori della rivoluzione copernicana che si era proposta di modificare l'intero sistema delle relazioni internazionali. «So che si rimprovera alla politica estera e a me personalmente – e negli ultimi tempi, diciamo francamente, si è passati agl'insulti, né più, né meno – di aver trascurato la sicurezza del paese. Io sono più che convinto che, in quanto grande potenza, abbiamo bisogno di un forte esercito. Ma non si può ridurre tutto a questo. Ci si può armare fino ai denti e temere l'attacco. E, al contrario, si può raggiungere la sicurezza che nessuno ti attaccherà, poiché attraverso la politica si può ottenere che il paese non abbia più nemici e avversari».

Anche a lui era toccata la sorte di non essere profeta in patria. Con Gorbaciov aveva vinto quell'ultima battaglia. Avrebbe potuto continuare a combattere solo se Gorbaciov avesse continuato a resistere sulla stessa trincea. A dicembre si era accorto che le cose non stavano più così. E si era reso conto che, se avesse ceduto quella trincea, anche le altre sarebbero cadute drammaticamente, una dietro l'altra.

Ricordava probabilmente la «profezia» che Aleksandr Jakovlev aveva formulato due anni prima, nel pieno della prima, seria offensiva conservatrice contro la pere-

strojka: «Non saremo capaci di creare il nuovo? C'impauriremo di fronte alle difficoltà? Allora tendenze distruttive nella sfera economica e politico-morale potranno raggiungere livelli in certo senso non più correggibili. Allora potrà minacciarci non soltanto un ritorno al passato, ai tempi della stagnazione delle coscienze, bensì un conservatorismo aggressivo che celebrerà la sua vittoria». Ecco, il momento era giunto. Ed Eduard Amvrosievic pensò che aveva ancora un'arma nelle sue mani. Gli è stato rimproverato, da molte parti, di avere abbandonato il campo proprio nel momento del pericolo maggiore. Come ha scritto Aleksandr Bovin – suo estimatore – sulle «Izvestija» «dimettersi significa rincorrere i democratici in fuga e aiutare la dittatura incombente. Dimettersi significa unirsi ai riformatori dilettanti e indebolire coloro che ancora non hanno perduto la speranza di una vittoria della perestrojka». Ma Shevardnadze stava facendo un altro calcolo. Se il pericolo era davvero così grande; se davvero Gorbaciov era stato preso in una trappola senza via d'uscita; se davvero la prospettiva era quella di un'incombente dittatura, il cui protagonista non era ancora stato designato, allora il mondo intero avrebbe dovuto sentire l'allarme. E due sole persone al mondo erano in grado, in quel frangente, di lanciare un allarme che poteva essere ascoltato ai quattro angoli del pianeta: lo stesso Michail Gorbaciov e Edward Shevardnadze. Ma il primo taceva, e dirà la storia se lo fece per scelta o per necessità. Parlò dunque Shevardnadze. Nella consapevolezza, o nella speranza, che l'eco del suo gesto avrebbe modificato i rapporti di forza nella lotta che si stava svolgendo.

La triade reazionario-conservatrice che cercava di fermare il corso inesorabile della storia – gli apparati di partito e statali, il complesso militare industriale, il vertice dell'esercito – appariva consapevole dei suoi interessi immediati, ma cieca e sorda di fronte alla situazione reale dell'Unione Sovietica e ai rapporti di forza internazionali. Da qui il pericolo. La perestrojka era nata per scongiurare questo possente blocco di forze, ma anche, in certo qual senso, per consentirgli di uscire dalla scena senza drammi eccessivi e senza mettere a repenta-

glio la pace mondiale: Gorbaciov aveva ripetuto più volte l'avvertimento cruciale: state attenti, poiché «altra via non c'è». E Shevardnadze aveva messo in guardia, al congresso del partito: «il nostro paese non ha futuro senza integrazione nel sistema internazionale di istituti e collegamenti economici e finanziari. Abbiamo la necessità di uscire dall'autoisolamento dal mondo, dal progresso, cui ci siamo condannati con le nostre mani». Ma il richiamo della foresta era divenuto ormai più forte di ogni invito alla ragione: quasi un istinto di sopravvivenza di una classe condannata. E il gesto di Shevardnadze, a prima vista disperato si trasformava in un atto di forza, in extremis, per mettere il blocco conservatore di fronte all'evidenza. Se l'Urss tornasse sui propri passi, se le aperture fossero nuovamente sigillate, allora l'Occidente reagirebbe innalzando una barriera protettiva, si tornerebbe alla guerra fredda, alla contrapposizione armata. E i futuri dirigenti dell'Urss, quali che fossero, dovrebbero riaccingersi all'impossibile: a fronteggiare un'antagonista la cui tecnologia è in anticipo di 30 anni rispetto a quella sovietica; a ripristinare forme di controllo totalitario in un paese che non potrà dimenticare di avere assaporato la glasnost e la democrazia per almeno cinque anni. Questo voleva dire Shevardnadze. Per quanto brusca potesse essere la virata a destra verso la dittatura, non ci sarebbe nell'Unione Sovietica di oggi forza che possa sperare di uscire vincente da una tale impresa, con un'economia al collasso, con un sistema politico appena

embrionale, con un esercito sulla cui fedeltà al centro nessuno era in grado di giurare. L'esito più probabile sarebbe quello di una catastrofica, sanguinosa guerra civile di tutti contro tutti, con la disgregazione statale incombente e irrefrenabile, con intere repubbliche ormai su orbite centrifughe e altre in rotta di collisione le une contro le altre, con milioni di profughi in fuga, con la carestia ed epidemie medioevali. Il tutto in un paese colossale che dispone, nei suoi arsenali sotterranei, di 20.000 testate nucleari.

E' impossibile, nel momento in cui scriviamo, prevedere la piega degli eventi. Shevardnadze non è più ministro degli esteri dell'Urss, ma il suo allarme ha già trovato conferma. I carri armati sferragliano sulle rive del Baltico lasciando una scia di sangue. L'esercito, con la firma del presidente sovietico, pattuglia le strade insieme alla milizia. Formalmente per «l'ordine pubblico», sostanzialmente in attesa del peggio. E il vertice Urss-Usa, previsto per il febbraio 1991, è rinviato a data da destinarsi.

Le doti dell'uomo non possono essere ridotte a scaltrezza, umanità, generosità, genialità meridionale. Non tutti sono capaci, a 57 anni, di una così brusca riconversione professionale e, soprattutto, di una così drammatica mutazione etica. Eduard Shevardnadze fu capace dell'una e dell'altra. Altrimenti non se ne sarebbe andato dal potere, in quel modo, con quelle parole, con un estremo gesto politico di dignità e di coraggio.

**Giulietto Chiesa**

## ABBONAMENTI

### Italia:

Ordinario                    Lire 20.000  
Sostenitore                Lire 50.000

### Altri Paesi europei:

Ordinario                    ff. 120  
Sostenitore                ff. 250

### Paesi extra-europei:

Ordinario                    \$ 20  
Sostenitore                \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1991.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

# Da Leningrado a San Pietroburgo

Nel 1703, ai confini settentrionali del suo impero, lo zar Pietro il Grande fondò la città che si chiamò San Pietroburgo, dal nome del suo santo patronimico. Volle fondarla per contrastare la grande potenza militare degli svedesi, ma anche per «aprire una finestra sull'Europa». L'obiettivo dello zar era infatti quello di modernizzare il suo impero, staccarlo dall'Asia e renderlo competitivo con l'Occidente. Per imitare e magari superare le più belle città europee, lo zar Pietro chiamò a San Pietroburgo grandi architetti italiani e francesi, come Leblond e Trezzini, si ispirò ai canali di Amsterdam, ordinò che soltanto a San Pietroburgo fosse consentito di costruire in pietra. Il grande cantiere diventò capitale dell'impero nel 1713 e riuscì a radunare settantamila abitanti nel 1725, quando lo zar morì.

Dopo un breve periodo di decadenza, la città tornò a crescere e a risplendere nella seconda metà del Settecento, durante i regni dell'imperatrice Elisabetta e della Grande Caterina. Altri architetti arrivarono dall'Occidente, fra i quali gli italiani Rastrelli, Rinaldi, Quarenghi. Nei primi anni dell'Ottocento, dopo la vittoria su Napoleone, la città arrivò ai 400 mila abitanti e continuò ad abbellirsi, grazie anche all'italiano Carlo Rossi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, San Pietroburgo assorbì le grandi novità della rivoluzione industriale. Nel 1851 venne inaugurata la linea ferroviaria con Mosca e le periferie della capitale cominciarono a riempirsi di fabbriche. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'impero zarista, nonostante i suoi squilibri, si inoltrò decisamente sulla via dello sviluppo, tanto che nel 1914 esso era al quarto posto nel mondo per la produzione di acciaio. Proprio la presenza dei sobborghi industriali, sempre più popolati da un proletariato giunto dalle campagne, determinò quel fermento che avrebbe consentito alla rivoluzione di esplodere.



**Pietro il Grande, fondatore nel 1703 di San Pietroburgo.**

Nel 1914, scoppiata la guerra con la Germania, la capitale degli zar cancellò il suffisso «burg» di origine tedesca e diventò Pietrogrado. Ma la prima guerra mondiale ebbe sulla Russia conseguenze ben più vaste di questo cambiamento di nome. Mobilità l'intera nazione, accelerò le trasformazioni economico-sociali, determinò uno squilibrio sempre maggiore tra le istituzioni politiche e la realtà del Paese.

Quella del febbraio 1917 fu tuttavia una rivoluzione spontanea, improvvisa, promossa da uno sciopero delle operaie che lavoravano nei sobborghi di Pietrogrado, fra la diffidenza degli uomini e dei movimenti politici. Come scrisse Trotskji, perfino «un'organizzazione bolscevica tra le più combattive, il comitato del rione essenzialmente pro-

letario di Vyborg, sconsigliava qualsiasi sciopero». E se ne capisce il perché. I bolscevichi, in quell'inizio del 1917, erano ancora pochi, 23 mila in tutta la Russia e appena 150, su 26 mila addetti, nelle officine Putilov. C'era poi il pericolo che i soldati sparassero.

Le cose, come è noto, si svolsero diversamente perché i soldati non spararono. Ma la rivoluzione che da Pietrogrado si estese a tutto l'impero ebbe all'inizio caratteri filo-occidentali. Essa indicò una volontà di proseguire la guerra al fianco degli Alleati e di accelerare un processo di democratizzazione di tipo europeo. Lenin, allorché giunse a Pietrogrado il 3 aprile del 1917, fu accolto al suono della «Marsigliese» e non dell'«Internazionale», perché il governo provvisorio aveva adottato l'inno della grande rivoluzione borghese. Sempre il giorno del suo arrivo, Lenin proclamò da un balcone che la difesa della patria significava la difesa di alcuni capitalisti contro altri. «Infilarlo sulle baionette bisognerebbe», si sentì dire a un tratto nel gruppo dei soldati di Pietrogrado venuti per «rendergli gli onori».

Il 7 novembre, i bolscevichi si impadronirono del governo perché nell'estate-autunno del 1917 l'economia si sfasciò, l'esercito non fu più in grado di combattere, e finì per determinarsi una situazione di caos e di vuoto di potere. I bolscevichi erano cresciuti di numero, ma vinsero perché nessuno oppose resistenza. La conquista del Palazzo d'Inverno non ebbe nulla di epico, e le fotografie del cosiddetto assalto costituiscono uno dei più clamorosi falsi della storia. I bolscevichi entrarono nel Palazzo alla spicciolata, da una porta secondaria, nel buio della notte. E in ogni caso non esistevano a quel tempo macchine fotografiche capaci di cogliere un'istantanea nell'oscurità. Quelle fotografie furono infatti scattate di giorno, nel 1920, in occasione di uno spettacolo del «teatro di massa», al quale parteciparono 8.000 soldati e 500 musicisti, diretti dal regista Nicolai Evreinov.

Il 7 novembre 1917 le Guardie Rosse erano poche, impreparate, male armate. Lo confessò nelle sue memorie Nikolai Podvoiski, che ne era il capo. Come ha scritto uno storico di Harvard, Adam B. Ulam, «eccettuati gli operai di alcune fabbriche, nella

popolazione non c'era traccia di entusiasmo per i bolscevichi, ma soltanto apatia». Perfino John Reed, l'autore dei «Dieci giorni che sconvolsero il mondo», la sera della conquista del potere era così poco sconvolto che andò al cinema, a Pietrogrado, per vedere un film italiano di «amore, intrigo e sangue».

Gli abitanti della città fondata da Pietro il Grande ancora non immaginavano quale periodo di atroci sofferenze stesse aprendosi per loro. Nel marzo 1918, Lenin decise di riportare la capitale a Mosca compiendo, a distanza di due secoli, un cammino inverso a quello di Pietro il Grande. Prese questa decisione in seguito alla minacciosa avanzata delle truppe tedesche, ma probabilmente ne fu lieto, perché la nuova capitale era molto meno europea, meno occidentale, meno ansiosa di collegarsi al mondo capitalistico moderno. Di certo Pietrogrado decadde, si spopolò in misura paurosa e molti dei suoi abitanti emigrarono in Occidente.

Nel gennaio 1924, pochi giorni dopo la morte di Lenin, l'ex capitale cambiò ancora una volta nome diventando Leningrado, grazie alle regole di un regime che intendeva sacralizzare i suoi capi.

La tragedia più grande ebbe luogo fra il dicembre 1941 e il gennaio 1944, quando le armate di Hitler assediaron la città. Si calcola che, su tre milioni di abitanti, ne morì un milione. Mancarono l'acqua, i viveri, i medicinali, mentre il freddo discese nei due inverni a 40 gradi sotto zero. Molti morirono di inedia, circa quattromila il giorno di Natale del 1941.

Hitler ebbe paura di entrare a Leningrado. Voleva evitare le perdite di vite umane e di materiali che avrebbe certamente subito se avesse dovuto combattere nelle strade della città, in mezzo agli abitanti inferociti. Hitler ricordava le forti perdite subite dalla Wehrmacht nelle strade di Varsavia e non volle mai dare l'ordine di entrare.

Tornando all'antico nome della loro città, gli abitanti di San Pietroburgo hanno dimostrato ancora una volta di non voler tradire l'Occidente. Tocca ora all'Occidente di non tradirli.

**Piero Melograni**

(dal «Corriere della sera»)

# Berlino capitale della RFT

Berlino è stata scelta, giovedì sera 20 giugno, come capitale a pieno titolo della Germania unificata. Dopo dodici ore di dibattiti ininterrotti, i deputati hanno deciso con 337 voti contro 320 di trasferire nella vecchia capitale del Reich il governo e il Bundestag, che si sistemerà negli edifici del Reichstag in un arco di tempo di quattro anni. Ma il Bundesrat, la seconda Camera del Parlamento, che rappresenta i sedici Stati federali, resterà a Bonn.

Alle 22.17, giovedì 20 giugno, il destino delle due città tedesche era sigillato. Il presidente del Bundestag, Signora Rita Süsmuth, comunicava ai deputati sfiniti da dodici ore di dibattiti ininterrotti che la mozione che proponeva il trasferimento degli «organi costituzionali della Repubblica federale di Germania» a Berlino aveva vinto contro la mozione dei fautori del mantenimen-

to a Bonn del Parlamento e del governo con 337 voti contro 320.

Nella tribuna riservata al pubblico, il sindaco di Bonn, Hans Daniels (CDU) rimane come ebete, mentre molti deputati si accalcano per congratulare il suo felice rivale, Eberhard Diepgen (CDU) che aveva seguito il dibattito con manifesta tensione, dal banco riservato ai capi dei Länder.

Una piccola, ma netta maggioranza, metteva fine alla più intensa controversia che abbia mai scosso la Germania da molti anni.

Il trionfo dei vincitori restava, tuttavia modesto, secondo le precauzioni che gli oratori «pro-Berlino» avevano preso per evitare di umiliare la «piccola cittadina sulle rive del Reno» di cui nessuno contesta i meriti, accumulati nel corso di quattro decenni di buoni e leali servizi come «capitale prov-



Berlino:  
Gedächtniskirche  
e Kurfürstendamm.

visoria». «Ho votato per Berlino, ma non provo alcun sentimento di gioia particolare» commentava l'amburghese Freimut Duwe (SPD), esprimendo con questo il sentimento dominante di questa maggioranza di deputati appartenenti a tutti i partiti che hanno scelto Berlino per testimoniare la loro volontà di perfezionare l'unità sentendosi tuttavia sempre figli di questa democrazia bonnese che li ha formati.

In città, sotto una pioggia che era continuata a cadere per tutto il giorno, la desolazione era manifesta. Si era lontani dall'atmosfera festosa della vigilia in cui quasi quindici mila Bonnensi e abitanti dei dintorni si erano riuniti per una festa popolare sulla piazza del Mercato nella quale erano giunti con il sentimento che il Bundestag avrebbe confermato la loro città come il centro della vita politica della Germania unificata.

### **Federalismo in pericolo?**

Con uno stupefacente fenomeno di auto-suggestione, confortati dai pronostici degli «esperti» della cosa politica – per la maggior parte bonnensi da molti anni – si era finito per persuadersi che Bonn sarebbe rimasta Bonn.

I Bavaresi, i Renani, i Badesi e i Franconi non si erano forse massicciamente espressi contro la restaurazione del primato della metropoli prussiana decretando il federalismo in pericolo? Sembrava impossibile tracciare una riga sulla città simbolo del successo politico ed economico della prima esperienza riuscita della democrazia su suolo tedesco.

Tutti questi argomenti, ripetuti, a gara da diverse decine di oratori che si battevano per Bonn con il coraggio della «capra di Monsieur Seguin» non hanno potuto impedire all'orso berlinese di attirarsi le leccornie che gli sembravano indispensabili per rinvigorirsi dopo il lungo inverno della guerra fredda. La prospettiva di essere, come il trattato dell'unificazione ne apriva la possibilità, solamente una capitale di «rappresentanza» sprovvista di istituzioni costitutive di una democrazia moderna era vissuta come un incubo dai responsabili berli-

nesi e dalla maggior parte della popolazione della vecchia RDT.

«Una capitale senza governo, né Parlamento, è un inganno sulla merce», avevano ripetuto continuamente Momper (SPD) e Diepgen (CDU), i due borgomastri che si sono succeduti a capo della città dall'unificazione. Berlino, simbolo della resistenza dell'occidente al totalitarismo staliniano, Berlino sulla quale il mondo intero ha tenuto gli occhi puntati, il 9 novembre 1989, giorno della caduta del muro, Berlino, che porta ancora la cicatrice di questa separazione inumana, era indiscutibile.

### **Simbolo dell'avvenire**

Questa città «con una storia così complessa come quella di tutta la Germania», secondo l'espressione di uno dei suoi più appassionati difensori, il ministro dell'interno, Wolfgang Schauble, nel paese del 3 ottobre, giorno dell'unità e al Bundestag dal 20 giugno, è stata tuttavia contestata.

Nonostante tutto Berlino alla fine è uscita vincitrice perché era evidente, come dal dibattito al Bundestag, che la Germania unita si doveva assicurare una continuità storica che non si limitasse ai quaranta due anni di esistenza della Repubblica.

Questa convinzione dava agli oratori che difendevano la causa berlinese con un soffio più potente di quello degli avvocati di Bonn. È più difficile ingraziarsi gli animi e i suffragi in un momento carico di storia evocando le difficoltà dei funzionari governativi costretti a svendere il padiglione costruito nel verde renano, che di ottenere l'adesione evocando gli aspetti tragici della storia di una città-simbolo della grandezza della decadenza di una nazione.

Questa vena è stata sfruttata con un talento incontestabile dal cancelliere Kohl che ha esclamato:

«Voto per Berlino, il punto scottante della Germania divisa e dell'aspirazione all'unità. Senza Berlino l'unione tedesca non sarebbe stata possibile». L'oratore più impressionante è stato tuttavia Wolfgang Schauble, che dalla sua sedia per paraplegici dove è inchiodato dall'attentato di cui è stato vittima l'anno passato, si è fatto applaudire in piedi invitando i suoi colleghi a sostene-

re Berlino perché «quello che è in gioco è l'avvenire della Germania». Berlino è stata sempre il simbolo dell'unità della democrazia e dello Stato di diritto».

### **Il parallelo azzardato con Vichy**

Il dibattito al Bundestag è stato di alto livello, gli oratori dei due campi hanno attentamente evitato di utilizzare argomenti di bassa polemica che erano apparsi nella fase acuta della controversia. Il solo passo falso retorico è stato, una volta non è consuetudine, il fatto che l'ex cancelliere Willy Brandt abbia fatto un parallelo azzardato fra Bonn e Vichy, provocando proteste indignate nell'emiciclo.

La decisione di principio essendo presa, bisognerà ora metterla in opera. Resta ancora da fissare il luogo di residenza della seconda Camera del Parlamento, il Bundesrat. La mozione per Berlino «consiglia» al Bundesrat di decidere di rimanere a Bonn, ma ci si deve aspettare una resistenza da parte della Camera dei Länder ad accettare di essere allontanata dalla sede del governo e di vedere così diminuire il suo ruolo rispetto a quello del Bundestag. Il tempo del trasloco e le valutazioni del suo costo restano ancora largamente controverse.

Il presidente del Bundestag, Signora Rita Süßmuth, valutava giovedì sera che il trasferimento delle istituzioni a Berlino non sarebbe ultimato da qui a «otto, dieci anni». I Berlinesi dal canto loro vogliono accelerare un movimento che vedono ultimarsi «nel corso della prossima legislatura», cioè prima del 1998. Quanto all'ammontare del conto, sarà possibile conoscerlo con un certo grado di verosimiglianza solo quando saranno prese le decisioni pratiche.

Il mantenimento della parte amministrativa dei ministeri a Bonn, evocato nel corso del dibattito – scrive su «Le Monde» Luc Rosenzweig – il proseguimento o l'arresto dei lavori intrapresi questi ultimi anni a Bonn, soprattutto quelli del nuovo emiciclo del Bundestag, saranno gli elementi importanti di un fascicolo che è ora passato dalle mani dei politici a quelle di tecnici e finanziari.

La scelta di Berlino – commenta Jacques Lesourne, sempre su «Le Monde» – non de-

ve essere interpretata come il ritorno di fiamma di un nazionalismo tedesco avido di ritrovare le pompe guglielmine, o peggio ancora, le sfilate militari sotto la porta di Brandeburgo. Ritornando a Berlino, i tedeschi hanno la coscienza di effettuare un ritorno alla loro storia, a tutta la loro storia con le sue grandezze e i suoi crimini. Bonn, al contrario, testimonia soltanto un capitolo felice del destino di questa «patria difficile» di cui si lamentava, pur prediligendola, Heinrich Hesse.

Prendiamo lezione dal passato ma prendiamo anche nota per l'avvenire: questo è il messaggio che ha voluto lanciare sulle rive del Reno, la maggioranza dei rappresentanti eletti dal popolo tedesco. La loro scelta manifesta anche due aspirazioni che si sono potute esprimere soltanto una volta ritrovata l'unità.

Testimonia il profondo desiderio di normalità che rende legittima la volontà di potere disporre, come capitale, di una metropoli che possa essere confrontata con quelle dei paesi vicini. Quello che è normale per Parigi o Varsavia non può essere rifiutato per Berlino, a meno che non si pensi che i crimini commessi dai nazisti facciano per sempre della nazione tedesca una nazione a parte.

### **Berlino un po' di storia**

Nel 1977 Berlino festeggiava il suo 750° anniversario. La città era ancora divisa in due da quel muro che era stato eretto nel 1961 dei Tedeschi dell'Est. Nella folle notte del 9 novembre 1989, questo muro è caduto, prefigurando la caduta del regime comunista dell'est tedesco e la riunificazione del 3 ottobre 1990. L'accordo della riunificazione concluso fra la RFT e l'ex-RDT prevedeva che la città, sottoposta dalla guerra a uno statuto d'occupazione degli Alleati, avrebbe nuovamente avuto il suo statuto di capitale della Germania.

Con 3,4 milioni di abitanti, Berlino è meno popolata di prima della guerra. Senza avere le dimensioni delle megalopoli come Parigi, Londra o Mosca, è la città più grande del paese, passando avanti ad Amburgo e Monaco. La più importante anche «al centro dell'Europa». Situata a 80 chilometri

dalla frontiera polacca, essa nutre la speranza di diventare una piattaforma girevole tra l'est e l'ovest del continente.

L'esistenza di Berlino comincia realmente nel 1307, con la fusione di due piccole città popolate da Slavi, Berlino e Colonia. Conoscerà una vera e propria espansione soltanto molti secoli più tardi – prima come capitale del Reich tedesco. Associata al meglio e al peggio è il simbolo al tempo stesso del militarismo tedesco, prussiano poi nazista, ma è anche la profusione intellettuale degli anni '20, gli anni d'oro.

Parigi e Londra, capitali di regni centralizzati molto presto, brillano già del loro splendore quando Berlino accede allo status di capitale reale a pieno titolo, con l'ascesa degli Hohenzollern alla dignità reale come re «in Prussia» nel 1700.

La città a quell'epoca è fortemente influenzata dagli ugonotti scacciati dalla Francia con la revoca dell'editto di Nantes (1685). La città supera i 100.000 abitanti soltanto nel 1747, sotto il regno di Federico il Grande. Ma bisognerà attendere l'inizio del XIX secolo, quando la Prussia diventa una potenza europea a pieno titolo, al tempo di Napoleone, per vedere la città svilupparsi. La svolta decisiva è il «Zollverein» del 1834, l'unione doganale che precede l'unificazione tedesca. Arrivano le prime ferrovie, l'industrializzazione batte a pieno ritmo: da 200.000 abitanti nel 1823, la città passa a

130.000 abitanti nel 1855 quando diventa la capitale del Reich. Alla vigilia della grande guerra, Berlino ha raggiunto 3,7 milioni di abitanti.

Nel 1918 la caduta dell'Impero inaugura un periodo agitato. La rivoluzione spartachista è soffocata nel sangue a Berlino dalla prima Repubblica tedesca il cui Parlamento ha preferito costituirsi nella piccola città di Weimar. Ma gli anni che seguono vedono Berlino approfittare di un fermento intellettuale che non ha uguali da nessuna altra parte. E' l'età d'oro. Questo periodo termina brutalmente e tragicamente sotto i colpi dei nazisti nel 1933. Berlino esce dalla guerra esangue. Il centro è solamente un cumulo di rovine che i vincitori si dividono. La città è divisa tra il settore sovietico all'est, i tre settori occidentali che formano un'enclave nella zona d'occupazione sovietica a ovest. Il blocco Berlino-Ovest, nel 1948, segna l'inizio della guerra fredda. Per un anno la città sarà approvvigionata da un ponte aereo.

Nel 1961, viene costruito il muro: da questo momento le due parti della città si svilupperanno in modo completamente separato, che oggi ci si sforza di superare. Alla creazione dei due Stati tedeschi nel 1949, la RDT, che rivendicava Berlino per lei sola, aveva proclamato unilateralmente la parte orientale della città come sua capitale.

**Henri Besson**

---

## BISOGNA DISARMARE

Mio nonno ha fatto la guerra del 1870. Mio padre è partito per la guerra nell'agosto 1914 ed è tornato solamente nella primavera del 1919, nonostante avesse quattro figli che a loro volta sono partiti per la guerra a settembre del 1939. I miei fratelli ed io abbiamo avuto una fortuna eccezionale, straordinaria, nessuno di noi è stato ferito e neanche fatto prigioniero.

Sono il più grande dei quattro e sono stato smobilitato a febbraio del 1940, alla nascita del mio quarto figlio. Tre mesi dopo, tutti i miei compagni sono stati fatti prigionieri a Dunkerque. Uno dei miei figli ha fatto la guerra di Algeria. Ho ottantadue anni, venticinque nipoti. Forse vivrò abbastanza a lungo per vedere partire uno dei miei nipoti a sua volta per la guerra. Allora io dico e vorrei gridare: «Basta». Vi è certamente tanta gente in Francia e nel mondo che come me vuole dire: «Basta! Bisogna disarmare».

Poco più di un anno fa avevamo ripreso un po' di speranza. Gli Americani hanno ritirato una parte dei loro missili o bombe atomiche dalla Germania e i Russi hanno promesso di distruggere una parte dei loro carri armati.

Ma adesso il clima è cambiato. Il commercio di armi riprenderà ancora di più. Ha già ripreso. La guerra in Irak è stata il banco di prova per tutte le armi moderne, una prova generale per la prossima guerra mondiale. Chi prenderà il comando di una crociata internazionale per imporre il disarmo generale?

---

(«Le Monde» 22/5/1991).

**J. Tricot**

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## ACCORDO BAKER BESSMERTNIK

1° giugno – Lisbona – Nel giorno successivo alla firma dell'accordo di pace per l'Angola il segretario di stato americano James Baker e il ministro degli esteri sovietico Bessmertnik hanno raggiunto un'intesa di principio sull'interpretazione e la ratifica del trattato per per la riduzione dell'armamento convenzionale in Europa (Cfe) firmato nel novembre dell'anno scorso a Parigi. I firmatari del trattato, oltre a Mosca e Washington, sono 15 paesi dell'alleanza Atlantica e i 5 dell'ex patto di Varsavia. Il testo dell'accordo dovrà essere esaminato da questi paesi prima della ratifica. E' un passo avanti sulla via della distensione e apre la strada al vertice Bush-Gorbaciov. Questo è stato anche il commento di Bush che si è mostrato abbastanza ottimista. Bush ha anche detto di sperare di poter firmare con Gorbaciov il trattato Start sulle armi strategiche.

**Usa e Urss  
più vicini**

## L'EUROPA NON PUO' ASPETTARE L'ITALIA

31 maggio – Roma – All'assemblea della Banca d'Italia il governatore Ciampi ha avvertito che l'integrazione europea pone all'Italia scadenze precise imminenti. L'Italia deve rispettare i solenni impegni di riduzione di deficit e inflazione. E' reale il rischio di vanificare successi faticosamente conseguiti. L'Italia rischia anche di presentarsi in Europa con un Borsa del tutto inadeguata alle sfide del mercato unico.

**Imminenti  
precise  
scadenze**

## INTESA TRA CEE E ISRAELE

5 giugno – Parigi – Accordo tra il ministro degli esteri israeliano David Levy e i rappresentanti dell'Europa comunitaria. Anche l'Europa parteciperà alla conferenza di pace e avrà voce in capitolo nella definizione del conflitto arabo-israeliano. In cambio a Israele viene concesso il diritto di integrarsi nello spazio economico europeo. Almeno in potenza lo stato ebraico diventa una specie di partner privilegiato degli stati europei del blocco comunitario.

## GORBACIOV INVITATO A LONDRA

**Dopo  
il vertice  
dei G7**

6 giugno – Londra – Il primo ministro britannico Major ha invitato il capo del Cremlino a Londra dopo la conclusione del vertice dei G7, un'abile mossa per allargare di fatto all'Unione Sovietica il tavolo dei paesi industrializzati ma senza trasformare i Sette e in otto e facendo in modo di non costringerli a prendere subito delle decisioni.

## I LAVORI DEL CONSIGLIO ATLANTICO

**La difesa  
europea**

6 giugno – Copenhagen – I ministri degli esteri del Consiglio atlantico hanno approvato un comunicato in cui riconoscono l'emergenza di una identità europea in materia di difesa e definiscono le funzioni dell'Alleanza nel nuovo contesto est-ovest. La riforma generale della Nato sarà sottoposta per l'approvazione a un vertice dei Capi di stato e di governo che si terrà a Roma il 7 e l'8 novembre prossimi. Il Consiglio Atlantico di Copenhagen resterà quindi negli annali come quello in cui la Nato ha riconosciuto all'Europa dei 12 il diritto di occuparsi della sua sicurezza. La Nato rinnovata sarà affiancata dalla Csce (la conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) e da una identità di difesa europea derivata dalla Cee.

## L'ALBANIA CAMBIA

**Riforme  
radicali**

12 giugno – Tirana – Il partito comunista albanese al potere ininterrottamente da 45 anni ha deciso di avviare una riforma radicale: cambierà tutto dal nome (si chiamerà partito socialista) ai dirigenti (ufficio politico e comitato centrale rinnovati al 90 per cento) dall'ideologia ufficiale alla strategia politica, per cercare di mantenere il controllo della situazione e per far dimenticare agli albanesi quasi mezzo secolo di dittatura stalinista. I comunisti albanesi ripudieranno l'ideologia leninista e anche se rimarranno marxisti si dichiareranno favorevoli al passaggio all'economia di mercato. Al decimo congresso del partito comunista per la prima volta Enver Hoxha è stato criticato per aver cacciato l'Albania nell'isolamento internazionale e per averla messa nel settore economico all'ultimo posto in Europa. Il governo sarà di unità nazionale, nel quale, accanto a dieci ministri di estrazione comunista vi sono sette ministri del partito democratico e cinque dei partiti socialdemocratico, repubblicano e dei contadini. Comunque le fughe dal paese continuano.

## VINCE ELTSIN IN RUSSIA

13 giugno – Mosca – Boris Etsin ha trionfato nelle elezioni per la presidenza della Repubblica di Russia con una percentuale di voti che oscilla intorno al 60 per cento. Quindi nessun ballottaggio. L'apparato comunista che aveva puntato su Ryzhkov esce sconfit-

**Vittoria  
al primo round**

to. Nella votazione parallela per la scelta del nuovo nome di Lenigrado più del 54 per cento degli abitanti si sono pronunciati per il vecchio nome di San Pietroburgo come l'aveva chiamata lo zar Pietro, il Grande nel 1700.

**Eliminati  
carri armati  
e cannoni  
sovietici**

#### INTESA TRA I GRANDI SULL'ARMAMENTO CONVENZIONALE

13 giugno – Vienna – Usa e Urss hanno risolto la controversia sull'interpretazione del trattato per la riduzione degli armamenti convenzionali. Alla vigilia della firma del Trattato il 19 dicembre scorso a Parigi i sovietici avevano tentato di salvare dalla distruzione un buon numero di carri armati e di cannoni e gli occidentali avevano preteso il rispetto degli impegni sottoscritti. In seguito alla chiarificazione saranno eliminati 2540 carri corazzati sovietici da combattimento ed entro il 1994 una parte dei mezzi bellici trasportati dall'Europa sull'altro versante degli Urali. Si tratta di 6000 carri armati, 1500 autoblindo e 7000 cannoni.

**Fine  
dell'isolamento**

#### LA SVEZIA CHIEDE DI ADERIRE ALLA CEE

14 giugno – Bruxelles – Il primo ministro svedese Carlsson ha annunciato al parlamento di Stoccolma che la Svezia chiederà l'adesione alla Cee. La domanda sarà presentata il 1° luglio all'Aja al governo olandese che in quel giorno assumerà la presidenza di turno della Comunità. L'annuncio rappresenta per la Svezia la fine di decenni di splendido isolamento e per la Cee un ulteriore riconoscimento del suo successo economico e della sua capacità di aggregazione. C'era il problema della neutralità della Svezia, ma il crollo del muro di Berlino e la fine del confronto russo americano l'hanno reso irrilevante. Dopo l'annuncio del governo di Stoccolma l'Olanda ha fatto sapere che la domanda di adesione della Svezia, come quella già presentate dalla Turchia, Austria, Malta e Cipro non sarà esaminata prima della fine del 1992.

**...e contro  
la moneta  
unica**

#### LA THATCHER ANCORA IN GUERRA CONTRO LA CEE...

18 giugno – Chicago – L'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher parlando a Chicago si è scagliata contro il federalismo ristretto di chi vuole una piccola Europa e ha respinto in blocco il documento lussemburghese (il Lussemburgo è presidente di turno della comunità) nel quale si dice che la futura Unione avrà una vocazione federale. Maggie ha osservato che anche a Bruxelles dovrebbero rendersi conto che l'epoca degli imperi è finita. Ha condannato di nuovo la creazione di una moneta unica che toglierebbe all'Inghilterra il controllo della politica economica. Affermazione destinate a rianimare il centinaio di deputati conservatori che fanno parte del «gruppo di Bruges» e a rendere dura la vita del Primo Ministro Major il quale non può fare a meno del loro appoggio.

## GLI ACCORDI DELLA CSCE

### Consultazioni in caso di urgenza

21 giugno – Berlino – Il Consiglio dei ministri degli esteri della Csce, Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa è pervenuto a una serie di accordi. Il principale riguarda la consultazione in caso d'urgenza. Gli stati membri potranno convocare riunioni d'urgenza di alti funzionari in caso di violazione di uno dei principi dell'Atto finale di Helsinki o di disordini rilevanti che possano mettere in pericolo la pace, la sicurezza o la stabilità. I Ministri della Csce hanno riaffermato l'importanza delle trasformazioni politiche ed economiche nei paesi democratici in transizione verso l'economia di mercato, assicurandoli del loro appoggio negli sforzi per consolidare la democrazia e trasformare le loro economie. Prevenzione dei conflitti. I membri degli organismi della Csce incaricati di regolare le divergenze saranno designati dal Centro di prevenzione dei conflitti di Vienna. Disarmo convenzionale. I ministri hanno deciso di iniziare in settembre consultazioni preparatorie informali sul disarmo convenzionale in Europa per spianare il terreno prima di un incontro nel 1992 tra capi di stato e di governo della Csce. L'Albania è diventato il 35° paese della Csce dopo aver accettato tutti gli impegni e le responsabilità sui diritti dell'uomo, lo stato di diritto e la democrazia. E' così terminato il lungo isolamento internazionale di Tirana. Prima dell'inizio dei lavori della conferenza il Segretario di stato americano Baker aveva invitato l'Unione Sovietica a prendere il suo posto in una grande comunità euro-atlantica che si stenda verso l'est da Vancouver a Vladivostok.

## CROAZIA E SLOVENIA PROCLAMANO L'INDIPENDENZA

### Un atto unilaterale

25 giugno – Belgrado – Croazia e Slovenia hanno proclamato la loro sovranità e indipendenza. La decisione è stata presa dai rispettivi Parlamenti. Immediata reazione del governo federale di Belgrado che ha condannato questi atti definendoli unilaterali illegali e illegittimi. Gli occidentali che temono di veder rinascere la polveriera dei Balcani hanno dichiarato che non riconosceranno diplomaticamente i due nuovi Stati. Ma non manca chi difende le decisioni prese a Lubiana e a Zagabria e sostiene che in base agli accordi di Helsinki ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione. Non si può applaudire Vilnius e condannare Zagabria e Lubiana.

## IL CONSIGLIO EUROPEO ESAMINA LA SITUAZIONE JUGOSLAVA

28 giugno – Lussemburgo – Le notizie sull'evolversi della situazione in Jugoslavia dopo la dichiarazione di indipendenza di Croazia e Slovenia hanno dominato i lavori del Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo dei Dodici. C'è il timore che gli scontri fra truppe del governo federale centrale e milizie dei due nuovi paesi possa trasformarsi in guerra civile. La Comunità discute l'attivazione del meccanismo per la prevenzione dei conflitti concordato dai 35 paesi della Csce la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

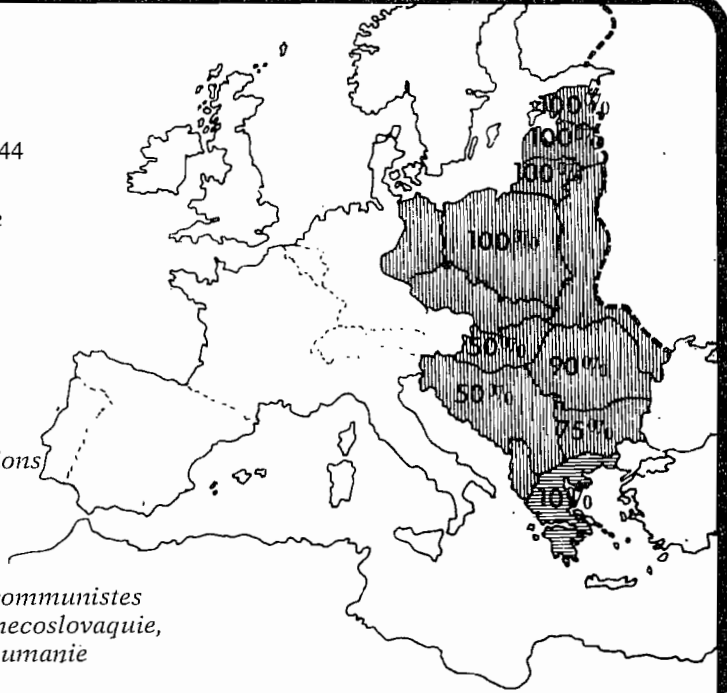
*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
reconnait le statu quo  
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes  
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,  
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Manlio Conti: Un esercito per l'Europa</i>	1
<i>Francesco Mascolo: L'Europa non può attendere le inadempienze dell'Italia</i>	3
<i>Giulietto Chiesa: U.r.s.s.: crisi del potere e diplomazia internazionale</i>	5
<i>Piero Melograni: Da Leningrado a San Pietroburgo</i>	10
<i>Henri Besson: Berlino capitale della RFT</i>	12
<i>Manlio Conti: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	16



Associato all'U.S.P.I.

1991

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 22 luglio 1991  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73